

STORIE DI RESISTENZA



Bologna 1920: come vinsero i fascisti

Lunedì, 1st Dicembre 2008

A commento degli ultimi eventi bolognesi, su [Incidenze](#) si leggono alcune pagine del libro di [Luigi Fabbri](#) *La Controrivoluzione preventiva*, un'analisi del fascismo pubblicata nel 1922, ma ancora straordinariamente viva e attuale. Anche oggi i fascisti hanno smania di conquistare le città "rosse" tra squadristico e coperture istituzionali. Per questo è importante rileggere Fabbri (a Bologna una copia superstita è alla Biblioteca dell'Archiginnasio).

* * *

«Ma fino ad un certo momento il fascismo sembrò relativamente indipendente finché i fascisti eran pochi e i socialisti eran potenti ed in auge. Aveva il suo nucleo centrale più forte a Milano con ramificazioni un po' dovunque, ma non era preponderante in alcun luogo, – e tanto meno lo era a Bologna; dove invece tutto ad un tratto divenne forte, tanto che proprio da qui, come forza politica coercitiva e violenta cominciò ad estendersi in tutta Italia. Ebbe ragione non so più qual fascista a scrivere, in una polemica, che se è vero che il fascismo è nato a Milano la sua culla è stata Bologna.

A Bologna il fascismo è diventato forte prima che altrove; sia perché il caso e gli errori dei socialisti più li aiutarono, sia perché i fascisti bolognesi furono primi; malgrado il linguaggio sbarazzino e pseudo-soversivo, del loro giornale, a stringere rapporti di collaborazione ed aiuto con quella forza conservatrice ch'è la polizia, mettendo da parte in pratica ogni fisima d'opposizione politica.

Nei primi mesi, dall'ottobre in poi, il fascismo ebbe nella polizia bolognese l'alleata più evidente, anche ufficialmente, godendo della protezione aperta del questore e di quella appena larvata del Prefetto. I commissari di P. S. se n'andavano pel Corso sotto braccio coi capi fascisti, guardie regie e fascisti se n'andavano a spasso insieme; e in Questura i fascisti eran come a casa loro, e questurini e guardie regie stavano alla sede del Fascio come in un loro corpo di guardia. Mi è stato assicurato che anche pel rifornimento e trasporto delle sue armi, il fascio più d'una volta s'è servito dei *camions* della questura e militari.

Dell'autorità militare vera e propria non parlo. Essa è assai più guardinga; ma è noto che quasi tutti gli ufficiali sono fascisti e che lo Stato Maggiore dell'esercito non è estraneo al fascismo. [...]

Ma, per tornare a Bologna come culla del fascismo, dirò che tutti questi coefficienti non sarebbero valsi a far crollare le posizioni socialiste ed a formare la potenza fascista senza alcune circostanze fortuite e soprattutto senza certi errori più gravi dei socialisti. Le scaramucce nella piazza di Bologna del 20 settembre 1920 e lo stesso conflitto sanguinoso del 14 ottobre, quando una folla andò a fare una dimostrazione alla carceri per solidarietà con le vittime politiche, vicino alla caserma delle guardie regie non erano riusciti a scuotere la preponderante forza socialista. Lo sbandamento di questa cominciò la notte del 4 novembre, in cui per pochi fascisti fattisi all'uscio e nell'atrio della Camera Confederale del lavoro in atto aggressivo e minaccioso di giovani armati, l'allora segretario on. Bucco, che pure era circondati da un certo numero non trovò di meglio che telefonare per soccorso alla questura filofascista! La polizia venne, ed in numero, ma per arrestare i socialisti e far fare una figura ancora più ridicola al deputato Bucco... La fortezza era ormai smantellata: i fascisti vi avevano in certo modo libero ingresso.

Se quella sera i socialisti fossero stati un po' più prudenti – mi dicono che a mezzanotte circa il portone della Camera del Lavoro era ancora aperto; senza alcuna

ragione, quasi per invitare il nemico ad entrare – e nel tempo stesso, se realmente assaliti, si fossero energicamente difesi con la forza che avevano e senza esclusione di colpi, forse la Camera del lavoro di Bologna sarebbe stata invasa allora invece che tre mesi dopo, ma probabilmente sarebbe stata la prima e l'ultima in Italia. Essa sarebbe stata invasa non dai fascisti ma dalla forza pubblica; la quale, avendo lei presa l'iniziativa, avrebbe tolto al governo la maschera d'una inesistente neutralità, resa impossibile l'indegna commedia recitata poi, tolta al fascismo la direzione delle operazioni antisocialiste. Se reazione fosse venuta, avrebbe preso un carattere statale, e la lotta avrebbe conservato il suo carattere tradizionale di conflitto fra sudditi e governo, senza deviare verso la insensata, feroce ed inutile guerriglia di fazioni che seguì.

Ma inutile far delle ipotesi su dei se retrospettivi. Il fatto sta, che quell'episodio penoso e ridicolo insieme fece capire alle autorità politiche ed ai fascisti che tutta la vantata preparazione rivoluzionaria, di cui Bucco ed altri menavano vanto, era un bluff, e che l'esercito socialista, già in ritirata sul terreno economico e politico, non solo aveva smessa l'offensiva ma non sapeva neppure profittare della forza del numero, di cui disponeva indiscutibilmente, per difendersi con la propria azione diretta. Se si fosse subito resistito con l'energia e la violenza necessarie, e la necessaria concordia, ai primi assalti fascisti, il fascismo sarebbe morto sul nascere. Invece, avendo il proletariato preferito riparare dietro la legalità, anche questa debole trincea fu in più punti demolita dal nemico, giacché – visto che i socialisti risultavano i più deboli – polizia e forza pubblica non ebbero più alcun scrupolo a palesarsi alla luce del sole alleati del fascismo; e l'offensiva combinata delle forze illegali e legali, cui si aggiungeva poco più tardi anche la magistratura, incominciò.

Né valse ad arrestarla l'esito delle elezioni amministrative della fine d'ottobre e del principio di novembre 1920, favorevoli ai socialisti che vi guadagnarono circa 3000 comuni. Anzi questo fu una spinta di più alle classi dirigenti per incoraggiare il fascismo summa via dell'illegalità. Capitalismo e governanti – dei governanti, non questo o quel ministro personalmente, certo l'alta burocrazia, i prefetti, i questori, ecc. – prima riluttanti, capirono che il fascismo era una buona arma e gli assicurarono subito tutti i propri aiuti, in danaro e armi, chiudendo gli occhi sugli atti illegali, e dov'era necessario assicurandogli le spalle con l'intervento della forza armate che, col pretesto di rimetter l'ordine, correva a dar mano ai fascisti dove questi invece di darle cominciava a prenderle».

Settant'anni dalle leggi razziali

Sabato, 4th Ottobre 2008

A Pisa si è tenuto un convegno dal titolo "Settant'anni dalle leggi razziali". Gli eredi del regime fascista sono tornati al governo e ora dichiarano che quelle leggi furono il "male assoluto". E intanto promuovono un clima di intolleranza, razzismo e xenofobia. Anche oggi ci sono in Italia *leggi razziste* tra indifferenza diffusa e violenza squadrista. Ripubblichiamo l'intervento dello storico Adriano Prosperi, edito su "Repubblica" del 1 ottobre 2008: in esso si ribadisce il *primato* del fascismo sulla legislazione razzista europea e il contributo del cattolicesimo italiano.

LEGGI RAZZIALI

di Adriano Prosperi

All'appuntamento col settimo decennale delle leggi razziali - ma sarebbe meglio chiamarle col loro vero nome, leggi razziste - l'Italia, il suo governo, la sua scuola, ma anche larga parte della sua popolazione si presentano più distratti del solito, il che non è poco. Sono gli eredi politici del regime fascista, oggi al governo in Italia, che ne parlano. Lo fanno ricorrendo a un linguaggio di sapore religioso: si chiedono, col sindaco di Roma Alemanno, se quelle leggi furono il male assoluto. Il veleno dell'argomento è scoperto, ingenuo.

«Assoluto» è una parola che appartiene al linguaggio apocalittico dell'ideologia nazista. Così quelle leggi vanno sul conto del razzismo nazista e il regime fascista è assolto da ogni colpa. La tendenza italica all'autoassoluzione è antica e ben nota. Ma è necessario fare i conti con le leggi razziste che operarono nell'Italia di Mussolini dal 1938 al 1945. In questo settantesimo anniversario spinge a ricordarle non la minaccia di un ritorno dell'antisemitismo e nemmeno quel razzismo volgare che oggi in Italia è prodotto e alimentato dalla paura dello straniero, dell'immigrato: si tratta piuttosto di capire che cosa significarono allora quelle leggi nel mondo della scuola e nella cultura religiosa italiana. La ragione è semplice: le memorie di quegli anni parlano di una assenza di reazioni proprio nei luoghi che dovevano esserne più direttamente colpiti e più capaci di reazione - quelli della scuola e quelli della Chiesa. Oggi è sul fronte della scuola e su quello della integrazione fra culture e religioni diverse che il disagio della società italiana è più forte. E la mancata elaborazione di quel passato ne è insieme sintomo e causa.

Lo stato della memoria della cosiddetta società civile è quello che è. «Priebke? Boh!»: così hanno reagito qualche giorno fa le candidate a un premio di bellezza in quel di Frosinone, a poca distanza dalle Fosse Ardeatine, dove qualcuno ha avuto l'idea di invitare come testimonial quella cariatide di assassino nazista. Idea in sé non nuova - lo sanno bene i «mostri» della cronaca nera - se non fosse che i criminali di guerra sono vecchi e soprattutto ignoti ai più. Altro che memoria divisa. Il fiume di un'opinione pubblica politicamente indifferente e infastidita

dalle dispute ideologiche li ha cancellati.

La stagione della post-politica perfeziona così la mancata resa dei conti col proprio passato con cui l'Italia ufficiale chiuse tra parentesi il fascismo. E ritorna in auge l'immagine negativa della politica e dei politici di mestiere, simile in apparenza soltanto a quella instillata dalla propaganda del ventennio fascista. Allora nella deliberata ignoranza e rifiuto della politica le menti più lucide videro il prodotto e la radice stessa del fascismo italiano. Lo testimoniano i bellissimi Diari di un partigiano ebreo di Emanuele Artom (editi da Guri Schwarz per Bollati Boringhieri). Emanuele Artom fu fatto prigioniero e ucciso dopo atroci torture dai militi della RSI - quelli per i quali si osa oggi chiedere parità di onore pubblico con le loro vittime. Il suo è uno dei nomi che quelle leggi cancellarono dal mondo degli studi e della scuola. Accanto al suo ci sarebbero tanti altri nomi da ricordare. Ma il fatto su cui si deve tornare a riflettere è l'importanza della scuola per l'attuazione delle leggi del 1938. Qui il regime fascista fu più rapido e più duro di quel nazismo di cui lo si vorrebbe un passivo imitatore in materia di razzismo, un succubo, un ingenuo scolaro traviato da cattivi compagni. L'espulsione degli studenti ebrei dalle scuole pubbliche reca la data del 5 settembre 1938 col Regio decreto n. 1390: «Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola». Come ha fatto presente Michele Sarfatti, a Berlino la stessa misura fu presa solo due mesi e mezzo più tardi. Ne fu attore primario Giuseppe Bottai ministro di quella che si chiamava allora l'Educazione Nazionale. Fu lui a far sì che le scuole si riaprirono cancellando studenti e professori ebrei e libri di testo di autori ebrei. Spirito religioso, quel Bottai: il carteggio che intrecciò con don Giuseppe De Luca ha accenti di grande devozione. Sotto di lui la struttura burocratica e la catena di comando della scuola dettero prova di una durezza e di un'efficienza insolite.

Quando le scuole si riaprirono, gli studenti definiti ebrei da quelle leggi erano scomparsi e così pure i professori. Dov'erano finiti? E soprattutto: qualcuno se lo chiese? Oggi le carte di polizia ci permettono di ricostruire i percorsi degli scomparsi. E anche in questo caso l'efficienza dimostrata allora da un paese noto per la sua sciatteria istituzionale desta stupore.

Le spie che si incollarono al professor Paul Oskar Kristeller ne annotarono ogni passo. Elenchi di nomi e cognomi ebraici preparati da tempo permisero di seguire i movimenti delle persone. Quando venne il momento della deportazione nei lager, si fu in grado di rintracciare e chiudere nelle carceri fiorentine di Santa Verdiana la professoressa Enrica Calabresi, studiosa di scienze naturali cacciata dall'università in esecuzione del decreto del 5 settembre 1938: e solo la fiala di solfuro di zinco che la professoressa portava con sé le offrì una via d'uscita prima di salire sul treno per Auschwitz.

Con la scuola va insieme la religione: il linguaggio del razzismo fascista, profondamente diverso da quello nazista, esaltava la superiore spiritualità della «razza italiana». Era un'ambigua mistura di fumisterie idealistiche e di termini religiosi. Quanto contribuì quel linguaggio a oscurare la coscienza della realtà delle cose? Che cosa era la religione che si insegnava nelle scuole italiane dopo il Concordato del '29? Qui non si tratta solo di misurare la timidezza e l'unilateralità delle reazioni ufficiali delle autorità centrali della Chiesa cattolica,

che si preoccupò solo per la legislazione sui matrimoni misti e bloccò la protesta preparata dal defunto papa Pio XI. Si tratta di capire quanto pesasse allora nella cultura scolastica e nella vita sociale l'antica, plurisecolare tradizione di diffamazione degli ebrei e dell'ebraismo portata avanti dal magistero della Chiesa e diffusa dall'alto attraverso i veicoli della capillare presenza ecclesiastica in Italia. Bisogna tornare a scavare in questo passato italiano. Bisogna che quel che se ne sa diventi patrimonio comune.

E per questo è necessario ma non sufficiente che sia chiusa per sempre la porta ai tentativi di rilegittimare il fascismo. Bisogna che la scuola pubblica sia attrezzata come si deve nei confronti dell'intolleranza e dell'ignoranza religiosa e culturale. Oggi il linguaggio senza tempo delle pretese vaticane rivendica nuovi privilegi per le scuole cattoliche. Eppure la scuola pubblica ospita un insegnamento della religione pagato dallo Stato e gestito dai vescovi che di fatto cancella la parità dei diritti costituzionali e tende a vaccinare i giovani contro ogni pluralismo culturale e religioso.

Il fatto che oggi in Italia non siano gli ebrei a essere minacciati più direttamente dall'intolleranza niente toglie all'urgenza del problema. Il passato può insegnare qualcosa. E la scuola pubblica merita che vi si investano tutti i pensieri di un paese che vuole avere un futuro. «Se si pensa a com'è disarmata la giovinezza, - diceva Cesare Garboli - e a com'è fragile davanti ai cattivi maestri... ».

Anarchici nella Resistenza a Bologna

Mercoledì, 17th Settembre 2008

Riceviamo da Marabbo e volentieri pubblichiamo:

Anarchici nella Resistenza a Bologna

Il 2 novembre 1915 muore nel manicomio di Nocera Inferiore Emilio Covelli. La sua scomparsa, nonostante la guerra in corso, non passa inosservata, e non poteva che essere così: era stato uno degli uomini rappresentativi della prima internazionale, verso la quale c'era un reverente rispetto nel movimento operaio, senza che esso sprofondasse però nel mito. Continuamente perseguitato, come già Cafiero, Covelli non aveva retto il peso della repressione a livello psicologico e non aveva acconsentito di piegarsi a idee e pratiche più opportuniste. Nel 1883 aveva scritto: *... io ho rifiutato tutto, ed ho bramato la miseria, le persecuzioni, le calunnie, per restare ciò che sono.* E miseria, persecuzioni e calunnie, ma probabilmente anche riscontri sociali di un certo peso si attendono i giovani anarchici bolognesi che nel novembre 1915 fondano il Gruppo Anarchico Emilio Covelli, attivissimo contro la guerra. Fra questi Attilio Diolaiti viene ritenuto dalla questura il più influente, di conseguenza a neanche diciannove anni è chiamato alle armi; non si presenta e il sette settembre 1917 è denunciato al tribunale di guerra come disertore. Viene arrestato dai regi carabinieri a Baricella (frazione S. Giuseppe) – dove è nato il 17 settembre 1898 – e il 10 ottobre condannato a tre anni di reclusione e al pagamento delle spese processuali. Rinchiuso nel carcere di Savona, lo attendono varie vicissitudini processuali e di costrizione estrema, fino a che, circa a metà del 1919, torna in libertà, vigilata è sottinteso, e riprende la attività sovversiva. Era già stato tra gli organizzatori del convegno anarchico italiano del giugno 1916 e di quello regionale tenuto a Bologna allo scadere dello stesso anno, mantenendosi inoltre in corrispondenza con anarchici di un certo rilievo (fra tutti Armando Borghi e Pasquale Binazzi); ora le sue attitudini gli permettono di esser protagonista di importanti incontri decisionali del "biennio rosso": paradigmatico quello Pro Vittime Politiche del 28-29 agosto 1920 al quale partecipano i rappresentanti di tutte le organizzazioni di classe, politiche ed economiche. Il 21 ottobre 1920 è coinvolto nella retata del Consiglio Generale dell'Unione Sindacale Italiana, episodio storico di grande importanza perché segnala come in questo autunno il fascismo si innesti all'interno della cornice creata dalla repressione statale. Rilasciato circa due mesi dopo, secondo la questura *professa gli stessi principi anarchici [...] viene oculatamente vigilato.* Con l'ottica odierna è arduo capacitarsi di come un ragazzo poco più che ventenne, commesso in una merceria e senza diplomi e lauree, potesse costituire una preoccupazione così accentuata per il sistema di potere di allora, eppure... C'è da dire che non era certo isolato, anzi, forse era proprio l'humus sociale a permettere l'agibilità sociale di personaggi come questo, che dal novembre del 1921 al luglio 1922 risiede a Verona con l'incarico di segretario amministrativo della

locale Camera del lavoro aderente all'USI. Tornato a Bologna, in una Bologna sottomessa al tallone delle camice nere, non trovando un lavoro per ovvi motivi, in breve tempo avvia autonomamente un negozietto da merciaio. Dalle fonti di polizia sembra per alcuni anni inoperoso politicamente, ma appena si trasferisce in città (Vicolo Bolognetti n.4) viene sottoposto ai vincoli dell'ammonizione e dopo breve tempo, nell'agosto 1927, inviato al confino a Lipari in quanto *anarchico influente che svolge attività antifascista*. In realtà, passa per varie carceri e a Lipari arriva solo in ottobre, da dove ritorna a Bologna a fine gennaio 1930 con una carta d'identità particolare: *pericoloso in linea politica*. Del confino di Diolaiti possiamo trarre qualche notizia dai ricordi dell'anarchico imolese Primo Bassi: *Vietato unirsi, vietato discutere, vietato scrivere, vietato sedere in esercizio pubblico, non dar luogo a sospetti; uno dei sotterfugi era quello di trovarci a pulire dei ceci o delle lenticchie, ognuno confidava al compagno un proposito, una volontà: RESISTERE! Attilio Diolaiti lo ricordo per primo, perché sempre primo per coraggio, per volontà, per rettitudine. Piuttosto piccolo di statura, era però simpatico nel gesto, nella correttezza personale e, soprattutto per la fermezza del carattere che avreste detto mite, ma che, nell'intimità dei propositi condivisi, diveniva adamantino. Era il buon Attilio al corrente di tutto il nostro lavoro di sottosuolo, ne era il coordinatore e spesso l'artefice sottile per scaltrezza e risoluzione. Abitava una cameretta a Marina Corta che qualche volta – dopo esserci infilati nell'andito al momento di confusione per lo sbarco del piroscampo di nuovi giunti – si riempiva di compagni. Ragionatore pratico e parsimonioso, si animava presto di propositi decisi che, una volta assunti, divenivano per lui impegni d'onore. Gentile con tutti, non era eccessivamente sorvegliato, ma il regime aveva in lui un avversario formidabile. Liberato dal confino, svolse una missione delicata avvertendoci dell'esito con una cartolina in cui era scritto: *Le pelli di coniglio stanno subendo un rialzo notevole*. Tomato a Bologna viene incluso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze, quindi tutti gli anniversari della marcia su Roma, la presenza in città di Mussolini, la visita di Hitler in Italia e quant'altro. Nel 1933 viene classificato come possibile attentatore capace di atti terroristici, nel '34 è incarcerato per una settimana come sospetto di attività sindacale anarchica e di rapporti con i fuoriusciti. La polizia annota che abita in Via Remorsella, convive con Dardi Fedora, è disoccupato e *conserva le sue idee politiche, le quali a suo dire, sono nel suo sangue*. Nel 1935 frequenta l'ex sindaco socialista Francesco Zanardi. Nel luglio 1941 viene richiamato alle armi e assegnato alla 112° compagnia minatori e zappatori dislocata a Lubiana. Ottenuta una licenza e tornato per breve tempo a Bologna, si fa altri quattro giorni di carcere *in occasione visita di altissima personalità*. Tra chissà quali traversie è nuovamente a Bologna nell'estate 1943, e incarcerato dal regime badogliano per una decina di giorni, avendo promosso alcune manifestazioni. Come rappresentante degli anarchici bolognesi partecipa al convegno clandestino di Firenze il 5 settembre 1943; è tra gli organizzatori della settimana gap bolognese poi si trasferisce a Monterenzio, dove costituisce un gruppo partigiano a Savazza (o Salvazza). La base del gruppo pare fosse un mulino il cui proprietario – padre di Edera che "incontriamo dopo" – aveva distribuito il grano dell'ammasso alla popolazione. Dopo alcuni atti di sabotaggio, tra i quali i tagli di telegrafo e telefono per interrompere i contatti tra Roma e Berlino, il gruppo riceve l'incarico di presentarsi per un'azione in P.za Ravennana la mattina del 25 marzo 1944 davanti a una bancarella di penne stilografiche. È una trappola, gestita da un infiltrato, tal Remo Naldi. Circondati dalla brigata nera*

vengono arrestati sei componenti del gruppo: Edera De Giovanni, Egon Brass, Ettore Zaniboni, Enrico Foscardi, Ferdinando Grillini, Attilio Diolaiti. Dopo varie sevizie, nella notte tra il 31 marzo e il primo aprile 1944 i sei vengono portati alla Certosa di Bologna e fucilati contro il muro dalla Compagnia Autonoma Speciale, al comando di Renato Tartarotti. Ridiamo la parola ai ricordi di Primo Bassi: *Attilio Diolaiti sarà indubbiamente caduto sereno, da uomo e da anarchico. Due mesi dopo ricevetti un messaggio da una Brigata Garibaldi. Il figlio d'Attilio aveva preso degnamente il posto del padre. E qualche umile, degnamente lo riprenderà ancora.* Edera De Giovanni è considerata la prima delle donne cadute nella resistenza bolognese, ad Attilio Diolaiti è stato riconosciuto il grado di capitano della prima brigata Irma Bandiera, altra partigiana bolognese caduta, la cui figura è tratteggiata nel libro *Ribelli* da Pino Cacucci. Alla commemorazione pubblica di Diolaiti, tenuta nella sede della Federazione Anarchica Bolognese in Via Lame 111 nell'aprile 1946, aderiscono l'Associazione dei Perseguitati Politici, il Partito Socialista, il Partito Repubblicano e i Libertari, componente del movimento che non si riconosceva nella FAI. Assente non certo a caso il Partito Comunista, proteso a egemonizzare la memoria della stagione resistenzialista, mitizzandola a suo vantaggio esclusivo e mal sopportando gli anarchici naturalmente avversi al totalitarismo di matrice staliniana. Negli anni '50 l'edicola Diolaiti di Palazzo Re Enzo diffonde la stampa anarchica, ma questa è una storia che non conosciamo, magari però qualcuno la ricorda e ce la racconterà...

Marabbo

À la mémoire de Desnos

Giovedì, 29th Gennaio 2009

Ripubblichiamo da [Incidenze](#) questa pagina in memoria del surrealista libertario Robert Desnos, resistente francese, poeta e scrittore tra i più grandi della sua generazione, prima deportato al campo di Auschwitz, poi a quello di Flossenbürg, infine a Flöha in Sassonia. Nel 1945 raggiunge, con una marcia forzata, il campo di Terezín (oggi nella Repubblica ceca) dove muore di stenti l'8 giugno 1945 (un mese dopo la liberazione del campo da parte delle truppe sovietiche).

Alena Kaluskova Tesarova

À la mémoire de Desnos
Alla memoria di Desnos

Terezin è uno dei nomi che nessuno, nel nostro paese, saprebbe pronunciare con indifferenza. Durante l'Occupazione, la Gestapo, che affollava ancora troppo le prigioni della capitale, aveva fatto della fortezza una prigione, mentre la città veniva trasformata in ghetto. E migliaia di esseri umani continuavano il loro viaggio verso i tribunali del Reich, verso i campi di concentramento o, più semplicemente, verso la morte se un prode nazi aveva voglia di provare la sua giberna nuova. Verso la fine della guerra, man mano che avanzava il fronte occidentale, lunghe file di prigionieri sfilavano in marce della morte verso le prigioni più a est e anche verso Terezin.

Robert Desnos era tra questi.

Dopo la Rivoluzione di maggio, la città e la fortezza furono trasformati in un immenso ospedale. In ciascuna delle sue baracche sud in cui lavoravo, c'erano quattro file di letti primitivi. All'inizio, il numero degli scheletri, vivi o morti, che combattevano o no contro il tifo, la dissenteria, la tubercolosi ed altre malattie oltrepassava il centinaio in ogni baracca. Si conversava in jiddish francese, polacco, ungherese, romeno, greco. Eravamo in numero insufficiente per apportare loro le nostre cure e il lavoro non era né semplice né facile. Arrivavamo a dimenticare che esisteva un'altra vita da quella fatta dei giorni e delle notti trascorsi al capezzale dei malati e di qualche ora di sonno su un materasso di carta. Il quattro giugno, verso le cinque del mattino, un nome mi catapultò nell'anteguerra: il mio collega che quella notte lavorava per la prima volta nella baracca vicina alla nostra, venne ad annunciarmi che esisteva, tra i malati, un certo Desnos. Quando gli chiedemmo se conosceva il poeta francese Robert Desnos, rispose: «Sì, sì! Robert Desnos, poeta francese, sono io!».

Robert Desnos era come gli altri, smagrito, sfinito, i grandi occhi languidi nelle orbite profondamente infossate, le mani, lunghe e belle, straniere, e già morte sulla coperta. Ma gli occhi brillavano d'altro che di febbre e la sua bocca stupita sorrideva, sorrideva...

Chiamava quest'alba grigiastra il suo «mattino più mattinale», esprimeva la sua gioia di sentire il mio francese non molto meraviglioso, e di smetter d'esser un animale numerato per ridiventare il poeta Robert Desnos. Cosa tanto più curiosa in quanto accadeva in un paese straniero, in cui non pensava di incontrare lettori ed amici al di fuori del mondo letterario. Non si lamentava, chiedeva soltanto più da bere.

La conversazione volse alla letteratura, ci raccontava quel che sapeva dei suoi amici, ci interrogava sulla letteratura ceca e si divertiva a immaginare l'uomo e l'opera in base alle risonanze dei nomi dei nostri poeti. Dopo il suo ritorno in Francia, di cui non dubitava, voleva andare in campagna e compiere un lavoro piuttosto fisico. E non è che più tardi, «quando tutto quel che egli avrà visto e vissuto sarà ben maturo in lui», che avrebbe cominciato a considerare di iniziare a scrivere una nuova opera. Ma prima di tutto, bisognava vivere e ci prometteva di essere un altro Desnos «quando verremo a vederlo, un giorno». Del suo lavoro nella Resistenza, non ci parlò che una sola volta, ci confidò che i nazisti non erano venuti a sapere il suo più importante «crimine».

I giorni successivi, facemmo tutto quel che era in nostro potere per alleviare le sue sofferenze fisiche e morali. Cercammo di distrarlo: il più delle volte mi chiedeva di «raccontargli delle storie». E io rievocai i miei ricordi, inventai al bisogno, tentai di evocare un mondo di bellezza, dove è normale essere vivi oggi e domani, dove una parola, un'armonia, un colore possono diventare dei problemi importanti perché il vostro stomaco non vi costringe a pensare alla fame, il vostro dolore alle piaghe, il passo dei nazisti alla morte.

Ascoltava e sorrideva di tempo in tempo, voltava coraggiosamente, e con quella nobiltà che gli è peculiare, la schiena alla miseria. Si mostrava degno, fiero, grande.

Un giorno, gli portai una povera piccola rosa, unica testimonianza della bellezza che avevo potuto scoprire dietro il filo spinato. Amava quel fiore con tutta la sua speranza. Non voleva che la portassi via, benché essa l'indomani fosse avvizzita. Fu incenerita col suo corpo...

Perché tutto era vano. La dissenteria era troppo forte per il suo corpo stremato. Dopo una lunga agonia, l'alba dell'otto giugno sentiva l'ultimo battito del suo cuore.

In "Signes du temps", n. 5, 1950. Rieditato in Robert Desnos, *Œuvres*, a cura di Mairie-Claire Dumas, Paris, Gallimard 1999.

Traduzione italiana di Rudy M. Leonelli, per il giorno della memoria, 2009.

Arditi del popolo

Venerdì, 1st Maggio 2009

Ripubblichiamo da ["Umanità nova" n. 16 del 26 aprile 2009](#) un quadro storico dell'esperienza degli Arditi del Popolo perché, come dicevano gli antichi, "la storia è maestra della vita" o, come si dice oggi, "chi non ha passato non ha futuro".

Arditi del popolo

Fondati a Roma gli ultimi giorni di giugno del 1921 da una scissione dell'Associazione nazionale Arditi d'Italia, per iniziativa dell'anarchico Argo Secondari (ex tenente dei reparti d'assalto nella prima guerra mondiale), gli Arditi del popolo si proposero di opporsi *manu militari* alla violenza delle squadre fasciste. Dopo mesi di spedizioni punitive, le masse popolari colpite dallo squadristico accolsero la loro nascita con entusiasmo. Il moltiplicarsi dei crimini fascisti, portarono le classi proletarie a vedere concretizzarsi nella nuova organizzazione quella volontà di riscossa che trasse origine soprattutto negli strati meno politicizzati della classe lavoratrice dal puro e semplice istinto di sopravvivenza.

La comparsa degli Arditi del popolo rappresentò indubbiamente, per il proletariato italiano, il fatto eclatante dell'estate 1921. Sia costituendosi ex novo che appoggiandosi alle sezioni della Lega proletaria (l'associazione reducistica legata al PSI e al PCd'I) o a formazioni paramilitari preesistenti (quali gli Arditi rossi di Trieste o i Figli di nessuno di Genova e Vercelli), si aprirono in tutta Italia sezioni di Arditi del popolo, pronte a fronteggiare militarmente lo squadristico fascista. Il nuovo governo, presieduto da Ivanoe Bonomi, guardò al fenomeno ardito popolare con estrema preoccupazione, poiché la comparsa delle formazioni armate antifasciste rischiava di affossare l'ipotesi della realizzazione di un trattato di tregua tra socialisti e fascisti, quello che fu, nemmeno un mese dopo, il "Patto di pacificazione", fortemente desiderato dal presidente del Consiglio.

Il 6 luglio 1921, presso l'Orto botanico di Roma, ebbe luogo un'importante manifestazione antifascista alla quale presero parte migliaia di lavoratori e la cui eco arrivò fino a Mosca: la "Pravda" del 10 luglio ne fece infatti un dettagliato resoconto e lo stesso Lenin, favorevolmente colpito dall'iniziativa e in polemica con la direzione bordighiana del PCd'I, non ebbe dubbi a indicarla come esempio da seguire.

Dopo questo imponente raduno, la struttura paramilitare antifascista divenne, nel volgere di pochi giorni, un'organizzazione diffusa capillarmente. Le linee di espansione dell'associazione seguirono, principalmente, le direttrici che dalla capitale conducono a Genova (Civitavecchia, Tarquinia, Orbetello, Piombino, Livorno, Pisa, Sarzana, La Spezia) e ad Ancona (Monterotondo, Orte, Terni, Spoleto, Foligno, Gualdo Tadino, Iesi). Ma anche in molti altri centri al di fuori di queste due vie di comunicazione gli Arditi del popolo riuscirono a costituirsi in gruppi numericamente consistenti. Rilevanti furono, a riguardo, quelli del Pavese, di Parma, Piacenza, Brescia, Bergamo,

Vercelli, Torino, Firenze, Catania e Taranto. Ma anche in alcuni centri minori gli Arditi del popolo riuscirono ad organizzarsi efficacemente.

Prendendo in considerazione le sole sezioni la cui esistenza è certa, l'organizzazione antifascista risultava strutturata, nell'estate del 1921, in almeno 144 sezioni che raggruppavano quasi 20 mila aderenti. Insieme alle adesioni arrivarono anche i primi successi militari: le difese di Viterbo (che vide la cittadinanza stringersi attorno ai militanti antifascisti per respingere l'assalto degli squadristi perugini) e di Sarzana (nei cui scontri restarono uccisi una ventina di fascisti), organizzate dagli arditi del popolo dei due centri, disorientarono e incrinarono la compagine mussoliniana: le due anime del fascismo individuate da Gramsci, quella urbana – più politica e disponibile alla trattativa – e quella agraria – essenzialmente antipopolare e avversa a ogni compromesso – giunsero a un passo dalla scissione.

Ma, violentemente osteggiati dal governo Bonomi, gli Arditi del popolo non ricevettero, tranne qualche eccezione, il sostegno dei gruppi dirigenti delle forze del movimento operaio e nel volgere di pochi mesi ridussero notevolmente il loro organico, sopravvivendo in condizioni di clandestinità solo in poche realtà tra le quali, Parma, Ancona, Bari, Civitavecchia e Livorno; città in cui riuscirono, con risultati differenti, a opporsi all'offensiva finale fascista nei giorni dello sciopero generale "legalitario" dell'agosto 1922. Già nell'autunno precedente, comunque, l'azione congiunta di governo e magistratura aveva dato i suoi frutti: le sezioni dell'associazione si erano ridotte a una cinquantina e gli iscritti a poco più di seimila.

Il motivo di questa brusca battuta d'arresto non va però ricercato solamente nell'atteggiamento delle autorità. I provvedimenti bonomiani contro i corpi paramilitari (che danneggiarono le sole formazioni di difesa proletaria)¹, le disposizioni prefettizie, gli arresti, le denunce e lo stesso atteggiamento della magistratura (ispirato alla politica "dei due pesi e delle due misure"), non sarebbero stati possibili o comunque pienamente efficaci se le forze politiche popolari avessero sostenuto, o quantomeno non osteggiato, la prima organizzazione antifascista. Ma esse, per ragioni differenti, abbandonarono al proprio destino la neonata struttura paramilitare a tutela della classe lavoratrice.

Tolta la piccola frazione terzinternazionalista, il PSI, il principale partito proletario, oltre a fare propria la formula della resistenza passiva, si illuse di poter siglare un accordo di pace duraturo con il movimento mussoliniano (il cosiddetto "patto di pacificazione") e, con la quinta clausola di questo patto, dichiarava la propria estraneità all'organizzazione e all'opera degli Arditi del popolo:

"Ogni azione, atteggiamento o comportamento in violazione a tale impegno e accordo è fin da ora sconfessato e deplorato dalle rispettive rappresentanze. Il partito socialista dichiara di essere estraneo all'organizzazione e all'opera degli arditi del popolo, del resto risulta già dallo stesso convegno di quest'ultimi, che si proclamavano fuori da tutti i partiti".

Colto alla sprovvista dalla loro comparsa, ma propenso ad opporre forza alla forza, anche il Partito comunista decise di non appoggiare gli Arditi del popolo poiché, a detta del Comitato esecutivo, costituitisi su un obiettivo parziale e per giunta arretrato (la difesa proletaria), dunque, insufficientemente rivoluzionario. La difesa proletaria doveva realizzarsi esclusivamente all'interno di strutture

controllate direttamente dal partito e gli Arditi del popolo – definiti infondatamente “avventurieri” e “nittiani” – dovevano considerarsi alla stregua di potenziali avversari.

Il 14 luglio del 1921, un comunicato dell'esecutivo del partito avvertiva i militanti, in sostanza, di non lasciarsi trasportare dalla foga della lotta antifascista, partecipando a iniziative esterne al partito comunista italiano; piuttosto li invitava a pazientare in attesa che venissero emanate disposizioni ufficiali circa l'inquadramento in gruppi comunisti:

“Poiché intanto – recita il comunicato – sorgono in diversi centri italiani iniziative di tal genere (di organizzazione e preparazione rivoluzionaria) da parte di elementi non dipendenti dal Partito Comunista e delle quali il Partito Comunista non è ufficialmente partecipe né responsabile, si avvertono tutti i compagni di restare in attesa di tali disposizioni, prima di creare fatti compiuti locali che ostino con le generali direttive adottate dal Partito”.

Nello stesso comunicato si sottolineava inoltre che:

“L'inquadramento militare rivoluzionario del proletariato deve essere a base di partito, strettamente collegato alla rete degli organi politici di partito; e quindi i comunisti non possono né devono partecipare ad iniziative di tal natura provenienti da altri partiti o comunque sorte al di fuori del loro partito. La preparazione e l'azione militare esigono una disciplina almeno pari a quella politica del Partito Comunista. Non si può obbedire a due distinte discipline”.

Il sette agosto un ulteriore comunicato dell'Esecutivo nazionale troncava ogni residuo dubbio circa i rapporti con l'Arditismo popolare, invitando i comunisti che ancora si trovavano nelle fila degli Arditi del Popolo ad uscirne immediatamente, per inquadrarsi solo nelle squadre comuniste. Il comunicato, reso necessario dalla disattenzione delle precedenti disposizioni, iniziava con un fermo richiamo alla disciplina di partito, rivolto a tutti i militanti che avevano partecipato, o addirittura organizzato, formazioni estranee al partito con esplicito richiamo agli Arditi del Popolo.

L'unica componente proletaria che sostenne apertamente l'arditismo popolare fu quella libertaria. Si trattava di un'area composita e numericamente consistente, al cui interno vi erano anime tra loro assai diverse. In ogni caso, sia l'Unione sindacale italiana che l'Unione anarchica italiana furono, per tutto il biennio 1921-22, sostanzialmente favorevoli alla struttura paramilitare di autodifesa popolare. A differenza delle varie organizzazioni della sinistra, gli anarchici, sia come movimento che come singoli individui sostennero ed affiancarono l'azione degli Arditi del popolo, o quantomeno, non mostrarono alcuna intenzione di ostacolarla.

Il contributo libertario alla lotta armata antifascista incontrò però ostacoli, innanzitutto nella frammentarietà, nella non-omogeneità del movimento anarchico e anarcosindacalista. Inoltre, il mantenimento di una propria specificità rivoluzionaria tenne lontani dall'immedesimazione con gli Arditi del popolo, movimento, quest'ultimo, al di là delle eventuali intenzioni rivoluzionarie dei singoli componenti, mirante esclusivamente ad arginare le violenze fasciste per ristabilire l'ordine democratico, senza contare poi, la diffidenza propria degli anarchici verso organizzazioni di stampo militare, come, appunto, quella dell'arditismo popolare.

A metà agosto del 1921, il consiglio generale dell'Unione Anarchica Italiana riunitosi a Roma, non mancò di criticare le forme militaresche ed accentratrici degli Arditi del popolo e di esprimere timori per le possibili influenze politiche su di essi, ma

"in sostanza [...] tutti concordano nel considerare simpaticamente questo movimento che non può essere anarchico, ma neanche avversario degli anarchici finché non vi siano ragioni plausibili".

All'unanimità venne approvata la seguente dichiarazione:

"il consiglio generale dell'UAI (adunato in Roma il 14-15 Agosto) senza entrare in merito all'organizzazione interna degli Arditi del popolo, che è indipendente ed autonoma di fronte a tutti i partiti, e quindi anche di fronte all'UAI, esprime la sua simpatia e riconoscenza per l'opera di difesa da essi compiuta a vantaggio delle libertà proletarie e popolari; ed augura loro di restare immuni da ogni infiltrazione di borghesi e di politicanti, sempre vigili in difesa della libertà e della giustizia".

Questa attenzione rivolta al nuovo movimento, fu determinata anche dal fatto che esso appare la messa in pratica sul terreno militare della tattica del fronte unico, da tempo sostenuta dagli anarchici organizzati nell'UAI.

Per fronte unico gli anarchici intendevano un legame prettamente rivoluzionario, che sarebbe dovuto partire dal basso, a livello locale, fra individui anche appartenenti a partiti politici diversi, ma con un obiettivo minimo comune: dar vita ad un esercito proletario capace di "vincere le resistenze armate statali per poter organizzare la vita su basi che non siano quelle attuali".

Gli Anarchici decisero di appoggiare gli Arditi del popolo sia a livello teorico sia prendendovi parte attiva, pur mantenendo la propria specificità. Non si riscontrarono pretese di monopolizzare tale movimento, come invece, in alcuni casi, erano emerse tra i comunisti. Al contrario, fu la reciproca autonomia, pur nella lotta contingente comune, a rimanere un punto fermo.

Decisioni che un anno prima erano state prese al congresso di Bologna, nel luglio 1920, che affidavano ai suoi militanti all'interno degli organismi unitari delle precise indicazioni:

"i gruppi anarchici, che sono rivoluzionari, devono fiancheggiare, facilitare, sussidiare con i propri mezzi l'opera degli specialisti gruppi d'azione, svolgere una propaganda che crei intorno a questi l'atmosfera più favorevole possibile, criticarne qualche errore eventuale in modo da non screditarne o ostacolarne l'attività in generale, svolgere la propria attività di partito, di critica e di polemica, in modo da evitare risentimenti, collere fra le varie fazioni operaie, ma orientarle tutte contro la borghesia e lo stato; essere a disposizione dei gruppi d'azione per aiutarli ogni volta che ve ne fosse necessità. A lotta iniziata, i gruppi anarchici parteciperanno all'azione perché questa azione si svolga quanto più rivoluzionariamente e liberamente è possibile, in modo da espropriare al più presto i capitalisti ed esautorare ogni governo vecchio o nuovo che sia".

Secondo gli anarchici le condizioni materiali e morali dell'esistente vanno rovesciate tramite l'azione rivoluzionaria delle minoranze coscienti; compito degli anarchici è prendere parte a questa azione e in un secondo momento, cercare di impedire che si ricostituiscano forme di autorità e nuovi governi, per lasciare corso alla libera

evoluzione della società, senza imposizioni di volontà particolari. Malatesta scrive:

“Se è ammesso il principio che l’anarchia non si fa per forza, senza la volontà cosciente delle masse, la rivoluzione non può essere fatta per attuare direttamente ed immediatamente l’anarchia, ma piuttosto per creare le condizioni che rendano possibile una rapida evoluzione verso l’anarchia”.

Dato che la rivoluzione non può essere immediatamente anarchica, perché le grandi masse non sono state ancora conquistate a questi ideali, il compito degli anarchici sarà dunque:

“cercare quello che di meglio si potrebbe fare in favore della causa anarchica in un rivolgimento sociale quale può avvenire nella realtà presente”.

Con gli arditi del popolo gli anarchici avrebbero potuto iniziare il cammino che, partendo dalla sconfitta del fascismo, sarebbe poi potuto andare oltre, intraprendendo la strada della rivoluzione sociale.

Il partito comunista, al contrario, sicuro dei suoi scopi e sostenuto da una fiduciosa visione dell’evolversi della storia, non concepì la rivoluzione se non come comunista e come instaurazione della dittatura del proletariato. Boicottò quindi l’azione degli arditi del popolo, deciso a non scendere a compromessi con le forze non perfettamente allineate al suo pensiero e alle sue direttive.

Per gli anarchici battersi contro il fascismo comporta inevitabilmente la lotta contro il primo responsabile delle sue violenze: il sistema politico ed economico capitalista.

Dopo l’allineamento di Gramsci e de “L’Ordine nuovo” alle direttive del partito, il quotidiano anarchico “Umanità Nova” rimane l’unica voce proletaria a perorare la causa degli Arditi del popolo, seguendo passo passo le vicende del nuovo movimento, pubblicando i loro manifesti ed appelli, dalla loro nascita fino alla morte dell’organizzazione antifascista nel 1922.

Andrea Staid

Note

1. Con il “Decreto legge per il disarmo dei cittadini”, tra le altre cose (revisione delle licenze di porto d’armi, sospensione di ogni beneficio previsto per i reati legati agli episodi di violenza politica, ecc.), si proibiscono esplicitamente le “passeggiate in forma militare con armi” e il porto, fuori della propria abitazione, di mazze ferrate, bastoni forniti di puntali acuminati, sfollagente di qualsiasi forma e dimensione (cfr. la circolare del 3 ottobre 1921 ai prefetti del regno, in Archivio Centrale di Stato, Bonomi, 1921-22 b.1, fasc. 4). Come ha osservato De Felice “I risultati politici di questi provvedimenti furono però assai scarsi. Il problema del fascismo non era più un problema di polizia”. (R. De Felice, *Mussolini il fascista*, p. 204).